

E purtroppo a seminare abilmente... zizania si deve segnalare anche questo catechismo di Antonio da Pinerolo. Da parecchio non lo rileggo, ma se non confondo con un altro testo, l'edizione di cui io dispongo, quella del 1543 non poteva avere l'autorizzazione per essere stampata. Mi pare che il tutto sia un abile sotterfugio per circolare liberamente. Come fosse quella del 1539, edita a Genova, quella del 1543 é stampata a Firenze, io proprio non lo so.

#### Fra Girolamo da Molfetta eretico

E' necessario rifarsi alle vicende di Bernardino Ochino per sapere ancora qualcosa di Girolamo Molfetta.

L'Ochino, 'rigido predicatore della morale evangelica', ( Tacchi Venturi, 320 ), sapeva che erano sollevati alcuni 'rumori sparsi dapprima in Napoli nel 1536 e nel 1539, poscia recentemente in Venezia nel marzo del 1542'.

Ecco una testimonianza importante del nunzio pontificio a Venezia, Fabio Mignanelli: "...non mancorno diverse persone che appresso di me riferissero il predicar suo per sospetto...quanto alle prediche sue concludono ( i diversi religiosi separatamente sentiti dal nunzio ) che le posittioni non erano heretiche, ma che si conosceva arte in omittendo, perché a molti propositi occorriua predicando far mentione della Scrittura santa et dichiararla cattolicamente contra li Luterani, il che non fue mai; di modo che il suo tacere dava sospetto a gli homini dotti et da bene... Venezia, 12 ottobre 1542 ". ( Tacchi...321 )

Questo passo dà luce sul modo con cui si svolse l'apostasia nell'Ochino. Concluso il quaresimale a Venezia, l'Ochino si era trasferito a Verona, nel convento dei cappuccini, allora presso la chiesa di Santa Maria Vecchia, nelle adiacenze della SS.ma Trinità, ove nel 1536 erano state sistemate le Convertite dai collaboratori del Miani.

Qui l'Ochino aveva radunati i superiori della provincia veneta del suo ordine per l'annuale capitolo. Terminato questo impegno, egli dava inizio ad un corso di lezioni teologivhe sulle lettere di San Paolo. Le sue esposizioni sulla giustificazione in Cristo, ( Cfr. La polemica veronese nelle mie note su DON TIMOTEO GIUSTI, PADRE SPIRITUALE DI SAN GIROLAMO, G.M. 97-13labc ), alle quali per più mesi presenziarono predicatori cappuccini della provincia veneta, eruditi dell'ordine di varia provenienza e presumibilmente anche laici qualificati, saranno destinate a lasciare un'impronta determinante come testimoniato dai successivi avvenimenti, ( Lorenzo Tacchella, p. 80 ).

Le lezioni tenute dall'Ochino avevano lo scopo precipuo di preparare

dei predicatori per la seguente quaresima e l'occasione si rivelava propizia per indicare ai confratelli ed agli altri uditori la via che egli stava percorrendo, nella presunzione che essi potessero seguirlo.

E' impensabile pensarli un saggio di reticenza o incoerenza con la sua posizione dottrinale. Poco dopo egli stesso ammetteva d'aver " introdotto, con un obliquo artificio la dottrina lutherana, et di non haverla disapprovata giammai...;certamente non mentivo del tutto...Poiché a poco a poco et quasi di soppiatto et quasi sotterraneamente minando et distruggendo il labirinto dell'Antichristo, andavo costruendo il regno di Christo. Ma a ciò si richiedeva gran cautela et moderatione ", ( Tacchella..81-82 ). "...Et così incominciai a mostrare che siamo salvi per Cristo. Et giudicai esse bene non subito scoprirgli la gran lume dell'Evangelio, ma a poco a poco, per condescendere alla sua debole vista ", ( Tacchella...81-82 ).

Padre Paolo da Foligno, cronista cappuccino, afferma che nella provincia veneta una quarantina di giovani religiosi i quali avevano partecipato al corso teologico veronese, dopo l'apostasia del maestro avevano lasciato l'ordine. ( Tacchella..83 ).

Tra gli apostati troviamo fra Bartolomeo da Cuneo e fra Girolamo Molfetta.

Cito dalla lettera che Giberti invierà a fra Francesco calabria, vicario dei cappuccini della provincia di Milano, il 26.9.1542:" ...et questo lo a(u)gumenta la partita che ha fatto, deposto l'abito in casa de luterani et pigliando ricapito al camino da loro quel vostro fratello che era stato lassato guardiano a Verona, (2), il quale in questo et in parlar da pazarello contro la Chiesa et mostrarsi pieno di queste opinioni dannatissime et dire che di tutto é stato illuminato dal p. fra Bernardino ( Ochino ), et che dovunque andava, cominciando dal capitolo et poi per le provincie, non attendeva ad altro che ad illuminare le persone, usando di questi termini, perché voi poi così illuminati fuste il sale da condire li altri, non ha mancato di dar occasione di credere padre ( Ochino ) quello che io non voglio fare, sin che non vedo ".

(2) Sembra intenda parlare di fra Girolamo da Melfi predicatore di qualche grido, cui l'ochino con le sue predicazioni eterodosse dell'Epistole di San Paolo inoculò l'eresia e trasse seco nella stessa rovina. (Cfr. Boverio I, 319 ). Alquanto oscura rimane tuttavia la frase " era stato lassato guardiano a Verona ": stanteché nel 1542 teneva siffatto ufficio in quella città fra Bartolomeo da Cuneo, del quale parla poche righe più sotto. L'espressione " stato lassato " non farebbe pensare ad un incarico temporaneo commesso a fra Girolamo in luogo del vero guardiano fra Bartolomeo ? ( Tacchi....328 ).

Mi interesse di fra Bartolomeo da Cuneo perché io sospetto che sia da identificare con quel fra Bartolomeo dal Piemonti (sic), ( tanto generico ), che abbiamo incontrato a Bergamo nella fondazione di quel convento, nel maggio 1535.

Così padre Davide da Portogruaro: " Costui, cervello balzano forse più che maligno, anche durante la permanenza dell'Ochino a Verona s'era diportato imprudentemente, per cui in seguito a rimostranze del Giberti, fu richiamato all'ordine, dallo stesso Generale, che in data 15 agosto 1542, rassicurava lo zelante vescovo in questi termini: "...per via ho parlato a fra Bartolomeo accesamente et vi verrà a trovar et penso vi sitisferà...", ( P. Davide...224 ).

Partito però che fu l'Ochino, fra Bartolomeo si scoprì talmente eretico che il Giberti fu costretto ad ordinarne l'incarcerazione.

Fra Bartolomeo da Cuneo era ancora rinchiuso nelle carceri episcopali il 12 ottobre, come emerge da una lettera che in questa data il nunzio Mignanelli da Venezia scriveva al cardinal Farnese: " Mons'or di Verona ha in prigione un cappucino che aveva libri heretici et cominciava a parlar largamente contra la Chiesa. Ho fatto intender a S. Signoria che non lo rilasci senza ordine di Sua Santità ", ( Tacchella...83-84 ).

E la fine di fra Girolamo Molfetta ?

" Predicatore di qualche grido, perché audace, di bella statura, barba e aspetto " ( P. Davide.. ), dopo la fuga dell'Ochino " lasciò l'habito e gli andò dietro, impaurito dal veder incarcerato fr. Bartolomeo da Cuneo...Ma senza che molto dimorasse in Germania, da se stesso si levò la sua indegna vita dando fuoco alla paglia di che era piena la stanza e vi si abbruciò gridando: Vergine Maria....". Così cita Paolo da Foligno, Cronaca, Ms. II, p. 31, il padre Davide....225 ).

Nella speranza di non confondere ulteriormente riporto qualche altra testimonianza, nonostante manchino di vera forza probante.

( Church...p. 181 e 196 ) " Il Bullinger ci dà maggiori particolari delle notizie che giungevano sulle persecuzioni che minacciavano in Italia (36) . Nell'agosto del 1542 giunse un gigantesco monaco cappuccino di nome Hieronymus, che aveva letto a Napoli i libri del Bullinger. L'antistes ( capo della chiesa ) zurighese lo mandò a Coira, a cercarvi una posizione, ma invano. Poi venne Celio Secondo Curione, dotto latinista e grechista, che cercava Hieronymus, (37). Siccome egli aveva insegnato a Pavia, Venezia, Milano, Lucca, il Bullinger ottenne per lui subito la direzione della scuola di Losanna nel Vaud, che Berna aveva preso al Duca di Savoia...

(36) Bullinger al Vadiano, 19 dic. 1542, (S.G.M.X.1271; O.C.XI,441)

(37) ...il monaco Hieronymus del Bullinger non pare rimanesse nei cantoni o nelle Leghe, perché non è più ricordato.

( P. Ilarino da Milano,....85-86 )

Nel dicembre 1543 era capitato a Bergamo, proveniente da Ginevra, ove si trovava l'Ochino, il sacerdote bolognese di 26 anni, Domenico. Ospite nel convento dei cappuccini, occasionò sospetti ed accuse di eresia. Pietro Lippomano prima incaricò un domenicano e poi il vescovo suffraganeo Mechiorre Cribello, lo stesso che aveva esaminata la lettera dedicata del Molfetta nel 1539, d'istituire un processo più minuto. Un primo interrogatorio del sacerdote si svolse nel palazzo vescovile il giorno 28 dicembre. Fra le molte notizie personali, ricordò come conobbe colà vari apostati italiani, sacerdoti e religiosi, i quali a turno predicavano in città e eni dintorni. E fa il nome di alcuni: Il Maestro fra Antonio da Bologna dei Minori Conventuali; un altro francescano di Verona Maestro fra Agostino; il cappuccino fra Giovanni da Melfa ed il noto fra Bernardino Ochino; un fra Agostino da Fano di non sa qual ordine ed un domenicano Fra Giampietro, di cui ricorda come si tolse per moglie una bella donna, e molti altri dei quali gli sfugge il nome, (1)

(1)".... Fr. Jo(annis) capucinus de Melfa..." ( Sappiamo che coll'Ochino si portarono a Ginevra i due Cappuccini fra Francesco da Siena, suo fratello, e fra Girolamo Molfetta. Cfr. Frédegand d'Angers, omcap., L'Apostolat des Frères-Mineurs Capucins, in Liber Memorialis ordinis FF.MM. S. Francisci Capucinatorum, p. 10, Roma, 1928 ).

La deposizione del sacerdote bolognese, che io ho riportato nella traduzione italiana del verbale latino é di certo attendibile. Purtroppo mancano precisi riferimenti temporali. Rimane sempre possibile pensare che il Molfetta, partito da Verona, abbia raggiunto l'Ochino a Ginevra ed abbia tentato di trovare una soluzione ai suoi problemi...pratici in quel di Zurigo, avendo di costui una immagine mediata dai suoi libri in un soggiorno napoletano, e da qui spedito ad operare a Coira, cioè in un ambiente di Svizzera...italiana, che diverrà ben presto la roccaforte dei nostri...riformatori esuli.

Sono portato a pensare così nel tentativo di poter datare la famosa annotazione in calce alla lettera di San Girolamo Miani dell'11 gennaio 1537. Potrebbe essere la spiegazione più attendibile.

A Verona occupava un posto importante di riferimento per un giudizio sulla presenza di principi di eresia il domenicano fra Reginaldo Nerli.

( Carlo Ginzburg, Adriano Prosperi, Giochi di pazienza, pag. 122 )

Testimonianza facilmente attribuibile ad domenicano Reginaldo de' Nerli, data 29 marzo 1558:" Io vidi il libro del Beneficio di Christo inanti che fusse stampato, che fu mandato scritto a mano, non so da chi, a un canonico veronese de' Pellegrini, quale lo diede a monsignor vescovo N. ( si tratta evidentemente del Giberti ), sopradetto. Il vescovo, stimando che fosse cosa buona, subito che io hebbi letto, dissi a Sua Signoria

che hera heretico; et doppo qualche mese, essendo il vescovo infermo, non molto lontano dalla morte, lo viddi stampato, et con molto mio dispiacere lo dissi al vescovo: et egli impose a me ch'io cavassi l'heresie et li scrivessi. Poi lo diedi a misser N., se ben ricordo, hora cardinal N., ed un canonico regolare, e a messer N. Et tutti separatamente, doppo l'un l'altro, scrivessemo in un medesimo modo, perché il vescovo lo condannò per tutta la sua diocese ".

Ecco come Ginzburg e Prosperi riassumono qualche riga più avanti:

" ...nel corso del '42 un testo manoscritto del Beneficio arriva a Verona nelle mani del Nerli, che ravvisa tesi ereticali..."

( In questo canonico regolare é da ravvisarsi Don Timoteo Giusti, padre spirituale di San Girolamo, secondo un mio fondato presentimento, che a Verona era stato protagonista con il Flaminio, il Crespoldi, il cardinal Gasparo Contarini ed il Seripando della famosa polemica veronese sulla grazia e la predestinazione ).

La presente citazione sul Reginaldo Nerli era mirata a dimostrare di quanta stima egli godesse presso il Giberti: era il teologo della Curia. Dopo la fuga dell'Ochino, il Nerli si sposterà a Somasca per sapere qualcosa sull'evolversi della situazione, da questo luogo posto sulla strada che porta verso la Svizzera grigionese.

( Benedetto Nicolini, Il frate osservante Bonaventura de Centis e il nunzio Fabio Mignanelli, pagina 48 )

" In un dispaccio del 12 ottobre 1542, pubblicato dal Carcereri, pag. 10, il Mignanelli riferiva: " fra Reginaldo ( Nerli ) da Mantova scrive di Somasco (sic), loco vicino a Como, che fra Bernardino era capitato a Chiavenna, ...dove si trova frate Austino ( Mainardo ) cacciato di Piemonte dal S.or Marchese per eretico; che in Chiavenna fra Bernardino havea replicato le medesime parole scritte a la S.ra Marchesa, cioè che fin qui havea predicato Christo mascharato (e) che per lo avvenire lo predicarà senza mascara ".

Io credo che la annotazione in calce alla lettera dell'11.1.1537 di San Girolamo sia stata scritta durante questo soggiorno del Nerli in terra di Somasca.

- Non poteva essere stata scritta nel 1539 perché il Molfetta era ancora cappuccino.

- Scarsa la probabilità anche per 1558: " In Venegia per Pietro di Nicolini da Sabio MDLVIIIJ, ( Così si legge in Landini, pag. 491 ).

- Nessuno più sapeva chi fosse questo fra Girolamo da Molfetta nel luglio del 1614, il 28, quando il padre Nicola Savoldo a nome del procuratore padre Calta chiede al vicario generale della diocesi di Bergamo, Orazio Federico, che venga inserita negli atti copia della lettera di fra Girolamo da Molfetta, stampata a Milano nel 1539.

( Fonti per la storia dei Somaschi, 2, Acta et processus, X ).

Girolamo Molfetta pazzarello o illuminato ?

Troviamo un accenno pericoloso nella stessa lettera dedicata che potrebbe già innescare una polemica la quale finirebbe facilmente con l'operare schieramenti poco rassicuranti.

Di certo non é mia intenzione forzare il testo. Mi limito ad una segnalazione: " ...ha reso de le sue virtù odor soavissimo al Sig.re et un vivo lume a tutta Lombardia, di amare Dio con tutto altro, che con cerimonie, come gli hospitali, che in molte città delle più onorate da esso già eretti...".

E' noto come nell'ultima sezione del Tractatus de libertate christiana Lutero si fa polemico contro i " pertinaci e ostinati cerimonisti " e contro le " empie, pestilenti, ucciditrici dell'anime tradizioni de' pontefici nostri ", ( Silvana Seidel Menchi, Le traduzioni italiane di Lutero nella prima metà del Cinquecento, pag. 34, n. 2, in RINASCIMENTO, n. s. 17(1977)).

Credo che per comprendere la caduta nell'eresia dell'Ochino e del Molfetta ci si debba rivolgere più al Valdès che a Lutero.

( Edmondo Cione, Juan de Valdès, la sua vita ed il suo pensiero religioso, 1938 ).

" Il carattere assolutamente laico e privato degli ' esercizi mentali ' spiega l'indifferenza e la mal celata ostinazione verso il cerimoniale e la miturgia...(108)."

" Alle cerimonie religiose, ritenute intrinsecamente superstiziose, é riconosciuta una mera funzione pedagogica e memorativa...Questo riconoscimento di una virtù memorativa alla liturgia estrinseca del cattolicesimo é in armonia con la dialetticità della posizione valdesiana, che mirava ad interiorizzare l'esterno, non a negarlo astrattamente. Ciò spiega altresì il caratteristico atteggiamento di Valdès e dei valdesiani di Napoli, i quali continuarono a restare, finché fu possibile, nel seno della chiesa romana, cercando di ravvivare solamente la pietà personale, ma senza predicare apertamente riforme ecclesiastiche di carattere rivoluzionario, o comunque radicale. Tale ' moderazione ' non era solo prudente, bensì nasceva tutt'insieme da profonde esigenze spirituali, che spingevano Juan ed i suoi, non già a negar di colpo l'autorità di quella chiesa di Roma, la quale, a loro credere, li aveva tratti in inganno, bensì a tentar di ridurla effettivamente mercé una attiva predicazione, in ispecie nelle cerchie più elevate della società civile ed ecclesiastica, in vero corpo mistico di Cristo, ed a far sì che essa invece di esser più mero organo gerarchico-disciplinare, si trasformasse gradualmente in strumento etico-pedagogico per la educazione e la rigenerazione delle anime individuali ", (109-110).

Non possiamo certo attribuire, nel 1539, questa chiarezza di idee e questo progetto a fra Girolamo Molfetta. Però, ci pare già soggiogato da tutto ciò che possiede di originale l'opera apostolica di Valdès, dal carattere profondamente interiore, squisitamente aristocratico di essa, e dal fascino esercitato dalla personalità del Valdès "veramente invasata dalla forza sovrumana ed inebriante dello spirito", (111). Nelle pagine che didicherò a Marco Contarini, avrò l'occasione di segnalare un personaggio che poteva far da tramite tra l'ambiente napoletano e quello veneziano, anche se resterà sempre molto difficile ammettere più di tanto.

La lettera inviata dal Giberti al padre Francesco Calabria ci parla di un fra Girolamo da Molfetta il quale ha giudicato esser ormai giunto il momento di "...parlar...contro la Chiesa". Il Giberti lo definisce " pazarello", ma il frate si vanta " illuminato", mandato ad " illuminar le persone".

Per comprendere é ancora doveroso tornare agli insegnamenti di Juan de Valdès per meglio focalizzare le accuse del Giberti ed il comportamento sbagliato del Molfetta nel 1542, già probabilmente intaccato da queste idee nel 1539.

Mentre Valdès può rivelare un indifferentismo nei confronti di ogni determinazione dogmatica, meno e gran lunga più radicale é la posizione di Valdès nei confronti dell'autorità dei sacri testi, la quale viene esplicitamente abbassata di fronte alla ispirazione, (102).

Valdès ammette una tride di ragione naturale, scrittura ed ispirazione, la quale ultima rappresenta quindi il supremo grado di sviluppo del processo spirituale, (103).

L'ispirato, a differenza del comune credente, cui é riservata la sola 'esperienza', può conoscere Dio per Cristo in quattro maniere: "la prima per rivelazione di Cristo, la seconda per comunicazione dello Spirito Santo, la terza per rigenerazione e rinnovazione cristiana, e la quarta per una certa visione interiore" (105), Valdès, Considerazione 85.

Tommaso Bozza, L'illuminazione dello Spirito Santo, Roma 1968, p.1-30. Per Valdès, fonte unica ed assoluta di ogni verità e conoscenza non é la Parola di Dio rivelata una volta e fissata per sempre nelle Sacre Scritture. Non già che non riconosca ad esse veridicità ed ispirazione divina. Ma accanto ad esse, Valdès riconosce un'altra verità, quella direttamente comunicataci dallo Spirito Santo abitante in noi, con ispirazioni e rivelazioni. Nella costruzione del suo edificio spirituale, alla Sacra Scrittura, Valdès, in definitiva, riserva appena un ruolo secondario e subalterno, precario ed avventizio. (5).

E' lo Spirito Santo, la fonte unica ed assoluta di ogni verità, che rivelerà a noi ogni cosa, allorché per la eterna elezione di noi

teremo la grazia del Vangelo ed egli prenderà dimora in noi, (7).

" San Paolo nella seconda epistola, scrive Valdès, intende che l'uomo che attende alla pietà, non avendo altra luce in essa che quella della Sacra Scrittura, é simile all'uomo che sta in un luogo oscuro, non avendo altra luce in esso che quella di una candela; e intendo che l'uomo che attende alla pietà, avendo conseguito lo Spirito di Dio che lo guida e lo incammina in essa, é simile all'uomo che sta in un luogo ove entrano i raggi del sole che'l fanno chiaro e splendente ", (7), Considerazione 63.210.

Unica ed assoluta fonte di verità e conoscenza é insomma la diretta rivelazione e illuminazione dello Spirito Santo, presente nel cuore dell'uomo allorché per la fede viene incorporato in Cristo, (8).

In conclusione, leggendo la lettera dedicatoria del Molfetta, si potrebbe essere tentati di interpretare alcune espressioni in chiave...valdesiana. Anche Giberti aveva segnalato nel cappuccino una sempre più marcata accentuazione, forse anche insistenza nell'uso di...." questi termini ".

CANTINI GUSTAVO, I francescani d'Italia di fronte alle dottrine luterane e calviniste durante il Cinquecento, Roma 1948, p. 144-145.

FRIEDRICH CHURCH, I riformatori italiani, 1967, p. 181 e 186.

P. DAVIDE DA PORTOGRUARO, Storia dei Cappuccini veneti, I, p.193-215.

FONTI PER LA STORIA DEI SOMASCHI, 2, X.

P. ILARINO DA MILANO, La venuta dei frati minori cappuccini a Bergamo, in BERGOMUM, IX, n. s. 1935, 74-89.

P. ISIDORO DA MILANO, I cappuccini a Brescia, in ITALIA FRANCESCANA, XII, (1937), p. 269-275.

GIUSEPPE LANDINI, S. Girolamo Miani, 1945, p. 489-491.

LORENZO TACHELLA, Il processo agli eretici veronesi nel 500. Brescia 1977, p. 79-87.

TACCHI-VENTURI, Il vescovo Gianmatteo Giberti nella fuga di Bernardino Ochino, in CIVILTÀ CATTOLICA, (1913), 1521, p. 320-329.

\*\*\* Non prendo neanche in considerazione le espressioni che troviamo nella lettera di San Girolamo che fanno riferimento alla " illuminazione ".

C E L I O   S E C O N D O   C U R I O N E il dotto, il maestro.

Celio Secondo Curione, chiamato Secondo nonostante fosse l'ultimo dei 24 fratelli, nacque nel 1503, presso Cirié, in Piemonte. Orfano a nove anni anche del padre, ( la madre morì mettendolo alla luce ), trascorse la fanciullezza a Moncalieri presso una zia e si iscrisse alla università di Torino. Nel 1523 leggeva opere di Lutero che gli erano messe in mano dagli agosuiniani di Torino, quelle sulle indulgenze, la Cattività Babilonese, il De vera et falsa religione di Zwingli ed i Loci Communes di Melantone, ( già alla 17a edizione ).

Ebbe insegnamenti anche dal carmelitano Pallavicino, forse nel 1528. Fu arrestato dal vescovo di Ivrea e condannato agli arresti...domiciliari, nel convento di San Benigno.

In un reliquiario invece delle ossa del santo normalmente contenute fu trovato un giorno una Bibbia. La sostituzione fu imputata al giovane studente torinese detenuto nel convento sotto sospetto di eresia. Il Curione pensò bene di fuggire.

Difficile ora datare i suoi spostamenti in base ai soli ricordi di coloro che lo avevano udito raccontare le sue avventure.

E' certo che sposa una giovane incontrata in Brianza, che si dedicò all'insegnamento a Milano, che nel 1533 si spostò a Casale Monferrato, ove gli é nata la figlia maggiore, nel novembre.

Gli fu impossibile la permanenza quando, a Castiglione di Vercelli, ove si era impiegato come institutore, assunse apertamente la difesa di Lutero contro un predicatore domenicano. Denunciato al vescovo di Torino, fu chiuso nella prigione vescovile.

Curione fuggì e riparò nel milanese. Sua moglie lo raggiunse a Salò, sul lago di Garda; e qui gli nacquero due figli, nel 1536 e nel 1538. Poi insegnò tre anni ( ? ) a Pavia: in questo periodo si collocò la sua collaborazione con il libraio Calvi per la diffusione di libri luterani.

Quando divenne pericoloso restare, si recò a Venezia, nel 1539, durante il primo quaresimale veneziano dell'Ochino. In questi due anni di permanenza nella città lagunare ospitò Giulio da Milano, collaborando forse alla sua defezione dalle schiere ortodosse.

Dopo un anno a Ferrara, impiegato come precettore, Curione si recò a Lucca per insegnare alla Accademia e per dare lezioni private.

Nel 1541 ritornava a Lucca anche il canonico regolare lateranense Vermigli, per dirigere il priorato di San Frediano, proveniente da Napoli, subito dopo la morte del suo amico, Juan Valdés.

Il proposito di Vermigli, con le sue letture, era di propagare un cristianesimo pratico, come quello di Calvino a Ginevra. Leggeva i Vangeli, in quaresima, nell'avvento, ogni tanto i Salmi, commentava di con-

tinuo le Epistole paoline. Riuscì ad attirare a sé colleghi notevoli e molto promettenti: tra questi uditori figurava anche Celio Secondo Curione.

Ben presto il Vermigli, citato davanti al capitolo dei suoi Confratelli a Genova, fuggì a Firenze. Qui, il 20 agosto 1542, confrontò le sue lettere con quelle di Bernardino Ochino in viaggio per Roma, e raccomandò al cappuccino, come soluzione migliore, la fuga.

Curione che, dapprima aveva trovato provvisoria sistemazione a Pisa, prese ben presto la via verso la Svizzera, ove cercò il gigantesco frate cappuccino di nome Hieronymus, come abbiamo già visto nelle vicende di fra Girolamo da Molfetta, e poi una posizione lusinghiera all'Accademia di Losanna.

Volentieri mi sono soffermato su Celio Secondo Curione perché nel 1536 soggiornò a Salò sul Garda, ove abitavano gli amici del Miani, gli Scaini e dove pure il Miani era stato.

Un preciso riferimento del Miani sull'argomento dell'eresia e degli eretici si colloca proprio in questo periodo ed in questo ambiente del lago di Garda.

Di certo non bisogna forzare i documenti, ma ugualmente una certa impressione fa la citazione: "FIDES SINE OPERIBUS MORTUA EST", Fonti per la storia dei Somaschi, 3, Le lettere di San Girolamo Miani, 19, 15, della lettera che il Miani indirizzava a Giovanni battista Scaini, a Bedizzole di Salò, l'8.9.1536.

Tutto il contesto della lettera aveva un ben altro scopo ed in questo preciso momento storico la citazione del versetto della lettera di San Giacomo non può sottrarsi alla polemica ormai da anni serpeggiante ovunque sulla grazia e sulle opere.

Chi meglio del Curione, che certo non arrivò sconosciuto a Salò, avrebbe potuto rilanciare questa polemica ?

Interessantissimo l'episodio riferito da Stefano Bertazzoli di Salò! Lo riporto da SOMASCHA, 2/3, 1977, Carlo Pellegrini, San Girolamo Miani e i primi Somaschi a Verona, pp. 142-143:

Un testimone *de visu* ci ha lasciato la memoria di un altro incontro, probabilmente l'ultimo, che il Miani ebbe con il Giberti. Ce lo racconta il sacerdote Salodiano Stefano Bertazzoli. Siamo negli ultimi giorni di settembre del 1536. Giampietro Carafa, cedendo finalmente all'ordine di Paolo III, aveva accettato di trasferirsi a Roma per far parte del celebre "Consilium de emendanda Ecclesia". Nel viaggio passò da Verona per unirsi al Giberti e a Reginaldo Pole e proseguire con essi per Roma. Qui aveva dato convegno agli amici. Tra di essi vi furono gli Scaini di Salò, il Bertazzoli e anche il Miani. Nella conversazione il

tema cadde naturalmente sulla riforma della Chiesa. Durante il discorso Girolamo uscì in una frase, che impressionò gli interlocutori e che il Bertazzoli ricordava ancora una quarantina d'anni dopo: « Egli, come pieno di Spirito Santo e come dotato del dono della profetia, disse che Il Signore Giesú Christo haveva havuto i suoi martíri, e che il tempo s' approssimava che la santa chiesa sua sposa haveria havuto i suoi, et in gran numero ».

Il passo é da collegarsi non solo a questa permanenza del Curione a Salò, non abbiamo precisi motivi per sostenerlo, né per escluderlo, ma specialmente ad alcuni riferimenti che troviamo nelle lettere ricevute da Marco Contarini, il probabile autore della Vita del clarissimo Girolamo Miani gentil huomo venetiano, l'Anonimo.

Cfr. MARCO CONTARINI, L'AUTORE ANONIMO, AMICO DEL MIANI,

Frederich CHURCH, I riformatori italiani, pp. 131-142.

G I O V A N N I P I L I D A F A N O

' amicissimo del beato Miani '

ed il suo libro ' Incendio de zizanie lutherane ', settembre 1532.

- 1 Cavazza Silvano, La polemica contro Lutero nella letteratura religiosa in volgare della prima metà del Cinquecento, in LUTERO IN ITALIA, 1983, pp. 65-94.
- 2 Cantini Gustavo, I francescani d'Italia di fronte alle dottrine luterane e calviniste durante il Cinquecento, Roma 1948, pp. 69-74, 81, 83, 124
- 3 P. Sebastiano da Potenza Picena, L'opera apologetica " Incendio de zizanie lutherane " di fra Giovanni Pili da Fano, in ITALIA FRANCESCANA, XXXVI, 1961, 426-431 e 188-196.

In Italia il luteranesimo comparve quasi subito, ma timidamente, come sottovoce. Si aveva paura del ' sentimento religioso genuinamente cattolico del popolo ', ( Pastor IV, II, pag. 495) e del suo attaccamento al papato romano.

Gli eretici quindi, per la loro propaganda fra gli italiani usarono, almeno in principio, un sol mezzo: la stampa.

I primi libri di Lutero penetrati nella penisola furono probabilmente due: Il libro della libertà cristiana

Alla nobiltà.

Quest'ultimo fu tradotto pure in italiano e fu stampato nel 1531 col titolo " Libro de la Emendatione et correctione del Cristiano ".

Anche l'opera di Melantone " Loci communes rerum theologarum ", stampato a Wittemberg nel 1521, penetrò presto in Italia insieme con tanti altri libri eretici importati da Francesco Calvi da Pavia.

La diffusione di tali stampe era più intensa nella Repubblica veneta, in Lombardia, nel Piemonte e Toscana, e perfino a Roma ed a Napoli.

Nonostante gli ostacoli, la propaganda attecchiva, oltre che nei ceti letterari umanistici, anche nei contadini, come nel mantovano, benché mai sia stata un'adesione di masse popolari.

Il propagarsi del " vangelo emendato ", o luteranesimo, oltre alle cause esterne favorevoli, si deve alla dottrina della giustificazione che esclude completamente, o quasi, la cooperazione umana, come la lotta contro le passioni, la portificazione, le opere buone, i digiuni e la confessione.

La prospettiva quindi di salvarsi con poco sforzo, senza le opere buone, ha adescato molti " poltroni ", come li chiamava fra Giovanni Pili da Fano, autore di un'opera della quale ora vorrei fare la presentazione, da lui composta per contrapporre, correndo ai ripari, libro a libro.

Non erano mancate opere di autori qualificati, perfino un opuscolo in forma dialogica, ma sempre in latino e senza mai intraprendere una confutazione sistematica di tutte le dottrine dei novatori tedeschi. La lotta quindi rimane-va frammen-taria e ristretta alle persone colte. Giovanni Pili da Fano rimedia a tale lacuna, pubblicando nel 1532 la sua operetta, conosciuta col titolo di " INCENDIO DE ZIZANIE LUTHERANE ", scritta proprio per il popolo e in forma sistematica.

Per una presentazione più completa della personalità e dell'opera in generale di Giovanni Pili da Fano, AMICISSIMO DI GIROLAMO MIANI che mirano ad individuare i momenti in cui si sia incontrato con il Miani, lo abbia conosciuto, stringendo una salda amicizia con lui, rimando alle pagine da me messe insieme prendendo da diversi autori

FRA GIOVANNI PILI DA FANO, AMICISSIMO DI SAN GIROLAMO EMILIANI, 1-48.

Ecco come si presenta la copertina di questa operetta:

" Iesus Maria - Opera uti - lissima vulgare con - tra le pernitiosissime heresie lutherane per li - simplici M D X X X I I "

al f. I a, sopra il Prologo, vi é quest'altra intestazione:

" Opera utilissima - vulgare chiamata incendio de zi - zanie Lutherane, cioè, contra - la pernitiosissima heresia di - Martin Luthero ".

Il libretto in 8° piccolo ( cm. 14X10 ) si compone di 104 f. numerati e di 4, in principio, non numerati.

La stampa é in caratteri gotici con continue abbreviazioni.

In fine del volumetto, a f. 101, a) si trova l'indicazione: " Giovanni Battista Phello bolognese in Bolo/gna Impresse. Lanno del Signore MDXXXII del Mese di / Settembre ".

Alcuni autori accennano ad altre tre edizioni di quest'operetta, quella di Roma del 1535 e quella di Anversa del 1538 e 1589.

Già dal titolo é palese lo scopo dell'opera: bruciare tutta l'eresia con il fuoco della verità; ( La verità scotta )

Il da Fano riconosce la benemerenzza delle opere che sono state pubblicate con lo stesso fine, precedentemente. Però, se " li litterati siano ottimamente satisfatti ", non lo sono " li simplici, li idioti illiterati " che hanno bisogno di " cibi ali soi gusti più proportionati ".

Per questi semplici, cioè per la gente meno colta egli scrive.

Ad usare la lingua italiana é spinto anche dal fatto che Lutero " per meglio satisfar al suo padrone ( Satana ) et più copiosa zizania nel buon frumento seminare possa et maggior copia de anime seco tirar nel sempiterno interito, ha fatto componere in lingua vulgare libri de la soa diabolica heresia, accioché li idioti, le donne et putti, con lui insieme in tanto perverso dogma, et aperta dannazione siano

illaqueati " .

Nella storia del lateranesimo in Italia l'opera di Pili da Fano permette di individuare, in certo modo, quali errori protestantici fossero più divulgati tra il popolo in questo periodo.

Durante la sua intensa predicazione, specialmente nell'Italia del nord, a Brescia, poco dopo il 1527, a Modena nel 1530, a Venezia nel 1531, aveva potuto constatare di persona quanto fossero numerosi i seguaci di Lutero e quali errori spargessero con più insistenza.

Con quest'opera vuol raggiungere un pubblico ancora più vasto.

Gli errori più divulgati, molti e vari, ( esattamente elencati da Gian Pietro Ferretti, suffraganeo di Brescia in un più tardivo Editto, che riporto tra poco ) si possono arguire anche dagli argomenti trattati:

Gli argomenti son così disposti:

Nel 1° capitolo: « Qual modo dovemo tener con li heretici », si tratta la questione della S. *Scrittura* con l'aggiunta dei consigli pratici per evitare controversie con gli eretici.

Nel 2° capitolo viene esposta la dottrina dell'*autorità della Chiesa*, completata con il capit. 3° dove si sostiene il *Primato di S. Pietro* come Principe degli Apostoli.

Nel 4° si dibatte la questione della *fede* e delle *opere buone*; nel 5° quella della *Confessione*; nel 6° della *Eucaristia* con i relativi argomenti riguardanti la S. Messa e la Comunione sotto una sola specie; nel 7° vi è la scottante trattazione delle *Indulgenze*; nell'8° si tratta del *Purgatorio*; nel 9° si parla della venerazione delle *immagini sacre*; nel 10° si difendono i *voti monastici*, e nell'11° si rivendica la continenza e il *celibato* ecclesiastico. Il 12° capitolo, infine, è consacrato alle leggi della Chiesa riguardanti il *digiuno* e *l'astinenza*.

Da questa semplice rassegna della materia svolta da Giovanni nel suo *Incendio*, ci s'accorge subito com'egli abbia toccato quasi tutti gli errori (certamente i principali), che andavano serpeggiando tra il popolo italiano.

Ecco l'Editto di Gian Pietro Ferretti, suffraganeo di Brescia: 25.4.1545.

( Tacchi Venturi, 133-136 )

Gli errori veramente sono gli infrascritti:

Chi parlasse o havesse parlato, tenesse, o altri persuadesse contra la determinatione della santa Catholica Chiesa romana, delli sacri canoni e sacrosanti concilii. - Chi tenesse o leggesse libri prohibiti dal sommo pontefice, o vero del ordinario diocesano, o persuadesse o havesse persuaso leggerli vel tenerli. - Chi dicesse non doverse accertar cosa alcuna, se non é provata espressamente dalla sacra *Scrittura*. - Chi dicesse che la fede sola giustifica et basta alla salute senza le opere. - Chi dicesse che la contritione et confessione, che si fa al sacerdote, secundo la consuetudine universale della Chiesa, non sia necessaria. - Chi dicesse che le opre buone, fatte in gratia di Dio, non fussero meritorie a vita eterna. - Chi dicesse che le indulgenze non giovassero. - Chi dicesse che nell'*hostia* consacrata non é veramente il vero corpo di Gesù Christo nostro Signore e Dio. - Chi dicesse che la Messa et gli altri officii divini non fussero di giovamento alcuno. - Chi negasse il libero arbitrio. - Chi negasse il pur-

gatorio. - Chi dicesse non esser lecito pregar li santi, o ch'el dero-ghi al honore dello eterno signor Iddio. - Chi dicesse lo uso delle imagine et la veneration di quelle, sana mante fatta, esser uno idolatrare o cosa superstitiosa. - Chi dicesse assolutamente non essere peccato mangiar carne in ogni tempo, o non degiunar la quadragesima, le quatro tempore dello anno e le vigilie commandate dalla santa madre Chiesa. - Chi dicesse esser cosa illicita o vana far voto de religione o far altri voti. - Chi dicesse li sacerdoti dover o poter maritarsi. - Chi dicesse che li commandamenti di Iddio non si possono osservare, o che non si possi vivere senza peccato mortale. - Chi dicesse che solamente la infedeltà fosse peccato mortale. - Chi dicesse, perché Christo ha sodisfatto per tutti, non e necessario che l'huomo sodisfaccia ovvero che il sacerdote dia penitentia al confitente. - Chi dicesse il papa non esser capo della Chiesa romana et de tutti gli christiani et superiore et primo prelato de la christianità. - Chi sapesse che non si confessasse o andasse a messa, o non facesse quadragesima et che avesse perseverato per molto tempo et anni senza causa legitima et non lo rivelasse subito.

Questa citazione era preceduta ed é seguita da formulario di carattere molto generale che nulla aggiunge all'elenco di errori e di verità osteggiate già nel 1532, quando Giovanni Pili da Fano pubblicò la sua operetta.

( Elenco non riportato in fotocopia perché troppo scura ed essendo scritto in caratteri molto piccoli divenuto pressoché illeggibile ).

L'opera di Pili da Fano non é completamente originale, é piuttosto un'opera di compilazione. Egli riconosce di appropriarsi di argomentazioni già addotte da altri autori, ai quali onestamente rimanda chi desiderasse cognizioni più ampie delle verità da lui esposte.

Si preoccupa di fare impressione nelle anime dei suoi " semplici " per poter muovere la loro volontà e convincere il loro intelletto.

A questo scopo adatta anche lo stile, che qualche volta assume il tono oratorio.

Riporto il giudizio di Tacchi-Venturi, pag. 129:

" Un'operetta popolare ben pensata e ben condotta, ma di stile assai duro, per provvedere, secondo l'autore, alli semplici et idioti, non -----già ai letterati, soddisfatti delle chiare ed insuperabili confutazioni fatte alle nuove falsità da uomini letteratissimi "

Riporto ora dall'articolo di SILVANO CAVAZZA diverse citazioni che ho preferito non confondere con quanto ho preso ad litteram, solo mirando ad una specie di riassunto da p. Sebastiano da Potenza Picena. Pag. 71: "...era necessario dare al discorso un carattere più vivace ed aggressivo, considerato il pubblico cui l'opera si volgeva, per il quale non dovevano apparire attraenti le secche argomentazioni teologiche e giuridiche del polemista tedesco. A questa ( seconda ) esigenza Giovanni Fano ovviò facilmente facendo ricorso ai toni accesi non di rado violenti, che l'avevano reso famoso come predicatore. Lutero

é " fidelissimo inimico di messer Jesu Christo et de la verità ",  
" iniquissimo Antichristo ", " virulenta et infernale bestia ",  
" rabido cane ", " perduto Antichristo, con tutta la canaglia de la  
sua excomunicata setta ".

Pag. 70: " Il riferimento ai libri ( di Lutero ) divulgati tra il po-  
polo sembra piuttosto mutuato dalla situazione tedesca: e questo non  
deve stupire , perché l' Opera utilissima vulgare dipende per buona  
parte dallo scritto controversistico più diffuso in Germania, l'Enchi-  
ridion locorum communium adversus Lutheranos di Johannes Eck, pubbli-  
cat per la prima volta nel 1525 e da allora ripetutamente ristampato  
anche in Italia. Di questo manuale fortunatissimo il francescano imi-  
ta fedelmente tanto la struttura complessiva...quanto la suddivisione  
dei singoli capitoli....anche se l'opera non può essere considerata  
un sepllice adattamento dell'Enchiridion. "

Pag. 74: " Il libro in effetti rappresenta un tentativo isolato e del  
tutto eccezionale nella letteratura religiosa in italiano della prima  
metà del cinquecento.....Il piccolo libro, per quanto si ponesse a ba-  
luardo del cattolicesimo, parlava troppo esplicitamente dell'eresia  
per venir diffuso a livello popolare fuori della German-ia. Era meglio  
non suscitare eccessiva curiosità su questioni che potevano essere frain-  
tense o diventare fonte di incertezze ".

Pag. 74-75: " Restava tuttavia aperto il problema dell'educazione reli-  
giosa per i ' semplici ', una categoria in cui dobbiamo comprendere -  
almeno per gran parte del secolo - non soltanto la massa dei fedeli  
priva di ogni istruzione, ma anche le persone, chierici e laici, che  
pur sapendo leggere, erano sprovviste di una particolare competenza  
teologica et avevano difficoltà ad affrontare testi latini, al di là  
di quelli correnti nell'uso liturgico. Giovanni Fano aveva riconosciu-  
ta legittima l'aspirazione di questi ambienti a venir meglio istruiti  
nella dottrina cattolica, in quell'epoca travagliata di dispute con-  
fessionali..."

F R A    A L E S S A N D R O    D A    P I E V E    D I    S A C C O

MONTI G. M. Ricerche su Paolo IV, 59

PASCHINI PIO, Episodi di lotta contro l'eresia nell'Italia del  
primo Cinquecento, 22

Di lui poco si conosce, ma certamente é lui quel frate Alessandro Pogliarino di cui tratta un breve di Paolo III del 26 luglio 1540 indizato al vicario generale di Padova. Costui era incarcerato e condannato a perpetua prigionia per luteranesimo dal vicario del cardinal Pisani vescovo di Padova. Con lui erano prigionieri altri due del suo sentire; ma con la complicità di Francesco Contarini erano fuggiti. Il papa ordinava di procedere contro quest'ultimo e contro chi lo avesse coadiuvato, come sospetti d'eresia. Un ordine analogo fu trasmesso anche al nunzio di Venezia ( che era l'Andreassi ) perché ricorresse anche al doge di Venezia, se ne era il caso.

( Francesco Contarini sarà chiamato in causa anche nel caso di fra Girolamo Galateo ).

Il Carafa nel suo Memoriale dell'ottobre 1532 rimane il più informato: " L'altro condiscipolo é quel frate Alexandro da Pieve di Sacco, il quale per molte heresie che ha promulgate é stato preso dalo Ordinario di Padoa, et benché sia anchor in carcere, pur intendo che nella causa sua si procede freddamente. Et benché in più persone de diversi ordini siano stati de li sospetti pur il Capitaneo et quasi Conduetteri par che sia questo Archiheretico qual voi sapete che per tutto va seminando il veneno, et in questa terra, et in quel particular loco di così grande importantia ha messo sì gran focho che se Dio per sua misericordia non rimedia qualche dì sua S.tà se ne potria doler et pentirse de la impunità qual si dice haverli concessa, et di tanti Brevi et tanti favori quanto lui medesimo si iacta di haver da sua S.tà. Et chiarete ( spiegherete ? ) sua S.tà ché non pensi che li soi Brevi et le sue Carezze in un heretico pertinace como é costui possano far altro effetto che di farlo più artificioso et insidioso et ' per consequens ' più dannoso alla Chiesa, et a lui agoingere obstinatione et perfidia et a sua S.tà dar poca reputatione et far avilire et adolorare gli animi di fedeli Christiani li quali si vedeno offesi da questi ribaldi ' sub vestimento ovium ' sotto il titolo de l'authorità de la sede apostolica. Et per amor di Dio supplicate a sua S.tà che metta qualche freno alli sui Ministri, et che non si faci tanta abundantia di Brevi apostolici per ogni vilissima et alienissima cosa ".

F R A      G I R O L A M O      G A L A T E O

Archivio Società Storia patria, XV ( 1892 ), p. 111, n. XXVI.

Cantini Gustavo, I franczscani d'Italia di fronte alle dottrine luterane e calviniste durante il Cinquecento, 1948, pp. 149-150

Cicogna A. E. Iscrizioni veneziane, V, 398-399 e VI, 571

Fieschi R. Girolamo Galateo e la sua Apologia al Senato Veneto, in Studi e materiali di storia delle religioni, XI (1935), f. 41

Monti G. M. Ricerche su Papa Paolo IV Carafa, 1925, p. 58

Paschini Pio, Vita di San gaetano Thiene, Gian Pietro carafa, pp. 100-101  
Episodi di lotta contro l'eresia nell'Italia del primo  
Cinquecento, pp. 22-23, 122.

A Padova diffondeva il luteranesimo Michele Geismayr, capo dei contadini, fuggito da Salisburgo.

Il 26 novembre 1531, in una sua lettera da Venezia, Girolamo Ferro scriveva, di certo esagerando: " Patavium quoque haec impridem invasit pestis, ut iam nemo in ea civitate litteras scire videatur qui Lutheranus non sit ", ( Pastor, VI, II, 498, n. 2.

Frate Girolamo Galateo, dei minori conventuali " Patavii venena lutheranae haeresis publice privatimque ausus sit diffundere ", e perciò era stato arrestato per ordine della Signoria veneta il 19 aprile 1530. Lo processò Paolo Borgasio, vescovo di Limisso e suffraganeo di Padova. Il frate fu condannato a fare pubblica ritrattazione dal pulpito dei suoi errori.

Questa sentenza parve troppo mite e perciò l'Averoldo, nunzio a Venezia, incaricò il Carafa di rivedere il processo e diede notizia di ciò al papa.

Clemente VII, con un breve del 9 maggio 1530, diretto al Carafa stesso, approvò la misura del nunzio, lodò lo zelo del Carafa che s'era assunta con grande energia quella causa, e lo esortò a metterci tutto il suo impegno " perché quell'inclito ed ortodosso dominio ( di Venezia ) fosse conservato nella vera Religione di Dio ".

Per eseguire il suo mandato, Carafa partì da Venezia per Padova. Sanudo LIII, 212: 15.5.1530.

" Partì in questa matina lo episcopo di Chieti de qui, va a Padoa inter venendo fra Galateo dil ordine di San Francesco, retenuto de qui come lutherano, et il borghese fece certa sententia, si pentisse im pergolo di quello ha ditto. Hor ditto episcopo, con commission del papa, va per tajar la sententia et far novo processo contra di lui, et la Signoria scrissero littere a li rectori alozaseno il pazo del capitano di Padoa ".  
Il Carafa dovette condurre innanzi il processo con molta energia e prestezza. Di certo egli era di ritorno già il 2 luglio, perché disse mes-

sa al posto del Patriarca, in occasione della festa della Visitazione della Vergine.

Intanto annota il Sanudo LIV, 139: 7.11.130.

" Item, fono sopra fra' Galateo qual é in prexon per esser lutheriano, et fato processo per lui contra di esso ".

La sentenza fu pronunciata dal carafa il 16 gennaio 1531.

Sanudo LIV, 239: 16.1.1531.

" Il Serenissimo con li consieri et cai di X, non era sier pandolfo Morosini, fono in la sua camera con il vescovo di Chieti intravenendo fra Hironimo Galateo che in prexon dil ordene do frati minori venetiam incolpado haver predicado cose lutheriane a Padoa et dito episcopo ha fato la sua sententia et chel sia desgradado domenega in chiesa di San Marco per il patrarca. Et a questo il Serenissimo et consieri asentì. Et vene in colegio a dir questo dove fo assai parole ".

( Pandolfo Morosini é un parente di San Girolamo: vedi I Parenti Morosini G M. 6-26 )

La Signoria accettò la sentenza; ma due giorni dopo essa decise di sospendere l'esecuzione ' per materia di stato ':

Sanudo LIV, 241: 18.1.1531.

" Da poi disnar, fo Consejo di X con la zonta. Et prima fono sopra la cosa di fra Hieronimo Galateo doveva esser desgradado. Et li cai di X messero che <sup>per</sup> il Serenissimo fusse chiamà il vescovo di Chieti e ditoli che ha parso al Consejo di X con la zonta de suspender tal cosa pronunc ne si possi far altro di lui senza deliberation del Consejo X con zonta. E fo gran disputation...e fu preso de suspender e fo optima deliberation per esser materia di stato ".

Ed il giorno successivo:

Sanudo LIV, 245: 19.1.1531.

" In questa matina il vescovo di Chieti vene in chamera dil Serenissimo ve erra li consieri et li cai di X, et per il Serenissimo li fo ditto la deliberation fatta nell'illustrissimo Consejo cum la zonta di suspender di degradar di fra Hironimo Galateo per bon rispetto. Esso monsignor disse che anche lui laudava et rimase soddisfatto ".

Il Carafa accondiscese a questa decisione.

Fra Galateo rimase in carcere.

Più tardi, nel memoriale dell'ottobre del 1532, Carafa manifesterà il motivo della dilazione: " Costoro, ( cioè i capi della Signoria ), si scusano dicendo che Sua Santità non ha fatto ancora dimostrazione alcuna contro queste eresie et che a loro non pare dover far più che Sua Santità in simili cose. Et ben che non negano di voler eseguire detta sentenza, tuttavia l'hanno differita sino ad oggi ".

L'ambasciatore veneziano a Roma non aveva esitato a rispondere al papa:

( Sanudo LIV, 284: 8.2.1531. Fo lettere di Roma del Surian orator. Come erra stato col Pontefice qual molto si havea dolesto ch'el Consejo di X havea sospeso il desgradar di fra' Galateo, et esso orator li disse: " Pater Sancte, in Roma sono molti lutherani, tamen Vostra Santità non fa execution alcuna contro di loro ". Et scrive parole hinc inde dictae. )

Il papa fu invece molto contento della rapidità e della energia con cui il Carafa aveva condotto avanti il processo, e gliene fece ampie lodi con un breve scritto il 4 febbraio 1531, esortandolo " ut pergat et insistat ad integram et totalem rei executionem ". Ciò significa, a parere del Paschini, che la sentenza avesse la sua esecuzione con il supplizio del condannato. Il papa sapeva che ormai il Carafa godeva a Venezia la fiducia della Signoria e per questo lo esortava a dirigere il nunzio nelle mosse diplomatiche che dovevano ottenere la desiderata conclusione. Disgraziatamente é andata smarrita la corrispondenza diplomatica di Altobello Averoldo, nun-zio a Venezia, che molte informazioni ci avrebbe certo fornito anche su Girolamo Galateo e l'ambiente del Carafa.

Il cardinale Carafa ricorderà nel 1557 che quando era a Venezia, " così intrepidamente li (ai Veneziani) raccomandassimo il suo bene, persuadendoli a proceder contra quel frate Galateo il quale morì pur prigione, sebbene ne fu cavato sotto pretesto d'indisposizione; ma perché facea peggio che mai poi che fu rilasciato, andando nelle botteghe de' librari, speciali e calzolai a seminare il suo veleno, la Signoria fu sforzata a fargli dare delle mani addosso un'altra volta e morì in prigione. E noi, essendo venuto nella chiesiola di S. Nicolò un Capo dei X che non vogliamo nominare, lo facessimo cacciar di chiesa con dire che l'era scomunicato per non haver fatto il debito suo contro quell'eretico ".

( Frate Galateo, rimasto in prigione per sette anni, sarà liberato verso il 1538: morì nel 1541 ).

Un altro episodio che chiama in causa fra Galateo é accennato in una lettera che fra Martino da traviso ofc indirizza al cardinal Carafa da Venezia, il 22.2.1538, in cui narra degli uffici fatti presso di sé da due gentiluomini veneti per salvare fra Galateo:

" Monsignor mio non mancherò de quello io cognosco, ne tacerò quanto saprò de lui, da poi son stato arsaltato da alcuni gentilhomini, da uno Contarini, nominato FRancesco, sopra nome Morgante, et da uno zovene Andrea Pasqualigo, qualli separatamente me hanno parlato del Galateo, digando saper loro come eran venuto per querelar dicto Galateo col Serenissimo et col reverendissimo legato con li qualli ho parlato..."

( lettera reperibile in Tacchi Venturi, documenti, 119 )

Ecco come, nell'ottobre del 1532, nel famoso Memoriale, il Carafa precisa e completa il suo giudizio sulla intera vicenda dei luterani.